DAL NUMERO DI RINASCITA SULLA RESISTENZA

LA VITTORIA E I SUOI LIMITI

L'insurrezione nazionale del 25 aprile 1945 fu vittoriosa. Su questo non vi è e non può esservi dubbio in nessuno. Dibattiti e contrasti incominciano quando si tratta di valutare esattamente questa vittoria e stabilirne i limiti.

Crediamo non meriti nemmeno di essere presa in considerazione l'opinione di coloro che, in sostanza, negano che una insurrezione vi sia stata e tutto vorrebbero ridurre alla pura e semplice avanzata delle truppe anglo-americane, o tutt'al più alle accoglienze che a queste vennero fatte. E' l'opinione dei fascisti, talora sostenuta anche da esponenti del campo clericale, ed è opinione, oltre che puramente disfattista, contraria alla semplice, storica, verità dei fatti. Per distruggerla senza che ne resti traccia è sufficiente il confronto tra gli avvenimenti che si svolsero in Italia dall'8 settembre 1943 e particolarmente nei primi mesi del 1945 da una parte, e dall'altra il modo come sono andate le cose là dove una lotta armata popolare e nazionale e una insurrezione non vi furono, come in Germania e in Austria, oppure, se vi furono, ebbero un valore secondario, marginale.

Il fatto d'arme più importante in Italia fu certamente, dallo sbarco di Sicilia in poi, e secondo un criterio puramente oggettivo, l'avanzata delle armate angloamericane; ma la lotta armata del popolo italiano fu una realtà, fu la realtà più importante della vita nazionale dalla fine del 1943 sino alla fine della guerra e fu, prevalentemente, lotta delle formazioni partigiane e condotta con i metodi che a queste dovevano essere propri.

La guerra partigiana ebbe le sue diverse fasi, come era inevitabile; ebbe il suo periodo di organizzazione, i suoi slanci e le sue soste, insuccessi e successi. Il punto più alto da essa toccato fu però certamente l'insurrezione d'aprile, e non solo perchè nella preparazione di essa fu toccato il più alto grado di organizzazione e di previsione, non solo per l'entità delle forze che vi furono impegnate e per il peso dei combattimenti, ma per i riportati successi militari concreti.

La prima vittoria della insurrezione sta dunque in questi successi, che lo storico avrà il dovere di studiare sulle cronache militari e sulla carta del Paese, e che si traducono in centri abitati, campagne e grandi città liberate, reparti e intiere unità militari nemiche costrette alla capitolazione o distrutte, impianti elettrici e industriali salvati dalla distruzione e così via. La guerra non venne dunque vinta in Italia dagli eserciti angloamericani per conto delle forze democratiche italiane, ma il popolo italiano ebbe nella lotta e nella vittoria una sua parte attiva, di peso assai grande. Nè si dimentichi, d'altro lato, che gli stessi successi militari degli angloamericani in Italia e altrove ebbero come condizione decisiva le vittorie riportate dalle armate sovietiche sui fronti orientali. La parte maggiore delle nostre forze partigiane lo sapeva e guardava da quella parte come verso il più efficiente degli alleati e come il più vicino, anche nel senso politico e sociale.

La partecipazione del popolo italiano alla guerra e la vittoria della insurrezione ebbero le più favorevoli conseguenze sulla condizione dell'Italia nell'ultimo periodo della guerra e successivamente. Permisero di avere un governo nazionale riconosciuto anche a questo proposito fu decisivo l'aiuto dell'Unione sovietica, che dette il primo riconoscimento ufficiale e sempre insistette perchè l'Italia venisse fatta partecipare alla guerra in modo attivo ed ampio, consentirono di mantenere sostanzialmente (con alcune perdite) l'unità del territorio nazionale, conquistarono al nostro Paese una posizione radicalmente diversa da quella della Germania e dell'Austria, che in seguito, se mai, fu colpa dei governanti non aver saputo consolidare e sfruttare così come sarebbe stato possibile se l'unità delle forze della Resistenza non fosse stata prima minata e poi rotta dalla manovra reazionaria. Non ostante questo, si può dire che gli scopi della guerra partigiana e dell'insurrezione furono in questo campo raggiunti, nella più ampia misura che fosse possibile dato il carattere degli Stati e dei governi cui appartenevano le forze armate angloamericane. Su questo punto crediamo non possa esservi dissenso. Naturalmente, si devono qui prendere in considerazione non soltanto i fatti strettamente materiali, ma anche quelli di ordine morale, che toccano il prestigio della Nazione.

La indagine si fa invece più difficile quando si passa all'esame della situazione interna, cioè del modo come si è configurato e sviluppato, dopo il 1943, il regime economico, sociale, politico italiano. Anche qui, però, bisogna sbarazzare il terreno da posizioni radicalmente sbagliate, che vengono affacciate spesso per ignoranza inconsapevole o voluta, o anche al semplice scopo di seminare e alimentare germi di disfattismo in seno al movimento operaio e democratico. Non è vero che la guerra partigiana e l'insurrezione si proponessero lo scopo di introdurre in Italia un regime socialista, cioè di operare un immediato radicale capovolgimento dell'ordine sociale. Dire una cosa simile è affermare il falso, tanto se ci si riferisce al movimento in generale, quanto alla sezione più avanzata di esso, cioè ai comunisti. Vi sono in merito documenti e prove storiche, di cui si può non tener conto quando si vuol «mangiar del comunista» per seguire la corrente, ma che non sono confutabili.

Bisogna ben stabilire, invece, che gli scopi del movimento patriottico e popolare unitario da cui uscì la lotta armata contro l'invasore erano di distruggere il fascismo e di creare condizioni tali in cui esso non potesse più risorgere, ma vi fosse in Italia uno stabile regime democratico e pacifico, fondato sopra l'unità delle grandi masse lavoratrici e che aprisse a queste e prima di tutto alla classe operaia la partecipazione alla direzione della cosa pubblica. Trasformazioni politiche (Repubblica) e trasformazioni sociali facevano parte di questo programma, ma dovevano raggiungersi con lo sviluppo del movimento e dello Stato democratico, senza spezzare l'unità democratica della Resistenza, come garanzia contro possibili ritorni del fascismo o di analoghi regimi reazionari e come mezzo per combattere i privilegi economici e dare ai lavoratori un nuovo tenore di vita e più elevata dignità umana.

Anche però dopo che siano stati in questo modo esattamente definiti quali erano gli obiettivi perseguiti, appare chiaro che furono realizzati solo parzialmente e che dal 1947 in poi è incominciata e via via si è rafforzata la tendenza non solo a mettere in disparte questi obiettivi, ma a impedirne il raggiungimento e avviare gli sviluppi della società italiana in una direzione opposta. Aspetti e forme concrete di questo processo reazionario non intendiamo esporre qui. Basti costatare il fatto che la vittoria della Resistenza non ha potuto attuarsi in pieno, è stata contrastata e mutilata, deve ancora essere raggiunta. Sussistono però, nel Paese, create dalla Resistenza stessa, forze e condizioni tali che consentono di continuare la lotta con prospettive di successo.

Degna di esame è a questo punto la questione non già delle responsabilità, chiarissime, di coloro che rompendo il fronte delle forze democratiche fecero opera di reazione, ma dei democratici sinceri e dei loro gruppi più avanzati. Contro questi, e in particolare contro i comunisti e i socialisti, viene spesso rivolta l'accusa di non essere stati capaci o di non aver voluto, precedendo la iniziativa reazionaria, e dare il colpo che avrebbe potuto, si dice, renderli padroni della situazione. Assai significativa è questa critica quando proviene — e così è nella maggior parte dei casi — da uomini e gruppi che appoggiarono la iniziativa reazionaria, oppure ne crearono le condizioni con la loro attività scissionistica e agendo al servizio dello straniero. Si giunge alla conclusione, molto spesso, che vi sia in essa una specie di rimpianto. Ci si duole che comunisti, socialisti, gruppi democratici avanzati non abbiano «tentato il colpo», perchè si sa che questo avrebbe permesso una immediata offensiva reazionaria radicale agli ordini di un imperialismo straniero e con forze armate straniere, come avvenne in altri Paesi. Se ciò fosse avvenuto, la maggior parte delle conquiste della Resistenza sarebbero state subito annullate: — certamente l'indipendenza nazionale e la legalità democratica, probabilmente persino la forma repubblicana dello Stato. Il movimento democratico e la sua direzione, anche per quanto si riferisce ai settori più avanzati, ha avuto debolezze, senza dubbio, e ne ha scontato le conseguenze, così come ha scontato le conseguenze anche di estremismi troppo tardi superati. Il merito è però stato quello di capire come stavano le cose, quali erano gli elementi decisivi della situazione, quali potevano essere i piani più avventurosi del nemico e di essersi mossi tenendo conto di tutto questo, evitando le provocazioni e gli errori più grossolani e di esito fatale.

Doveva quindi essere operato e venne operato, subito dopo la vittoria dell'insurrezione, un attento esame delle condizioni oggettive e soggettive, internazionali e nazionali in cui ci si muoveva, e la conclusione non poteva essere se non di stabilire, come prospettiva e come linea di condotta, una azione e lotta ampia e di lungo respiro, sul terreno della nuova realtà democratica e costituzionale solidamente acquisita, per affrontare tutte le questioni rimaste insolute e risolverle con un tenace movimento di massa e con una politica unitaria. Questo è stato il cammino seguito e che tuttora viene battuto, e giustamente.

Si può chiedere, a questo punto, quando diventarono evidenti queste cose, e non si può dare la risposta se non risalendo assai lontano, e mettendo assieme elementi di vario genere, che vanno dalla decisa volontà reazionaria dei governi inglese e americano (oggi è risultato che persino le armi, il signor Churchill già stava approntando per schiacciare la nostra democrazia!), al rifiuto dei capi democristiani di consolidare l'unità con le forze popolari avanzate, al voluto e imposto ritardo nella convocazione dei comizi per la Costituente, sino ai più minuti atti della politica quotidiana.

Merito di coloro che erano stati nelle posizioni più avanzate della Resistenza fu anche quello di essere riusciti, nelle condizioni nuove, a mantenere largamente aperta, per allora, per i giorni successivi, per oggi e per domani, la via di nuove e decisive avanzate.

PALMIRO TOGLIATTI

(Dal numero speciale di Rinascita dedicato all'insurrezione nazionale)

LA QUESTIONE DEL PETROLIO DI NUOVO ALLA RIBALTA

Versando cinque miliardi la Gulf intascherebbe tremila volte tanto

Il vertiginoso rapporto fra le modeste spese sostenute finora dagli americani e l'enorme ricchezza contenuta nel giacimento di Ragusa - Clamorose ammissioni del principe Pignatelli

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

RAGUSA, maggio.

Se la questione del petrolio fosse una fede religiosa, il principe Nicolò Pignatelli di Aragona y Cortez (Nicky, per gli intimi) dovrebbe essere immediatamente arso sul rogo, come pericoloso eretico. Con quattro parole, buttate là nel corso di una conferenza stampa tenuta il 10 maggio scorso davanti a un piccolo gruppo di giornalisti ragusani, il principe Pignatelli, presidente della *Gulf Oil Corporation* per l'Italia, ha demolito infatti uno dei cinque pilastri fondamentali del catechismo petrolifero democristiano, rendendo un pessimo servigio ai suoi amici Scelba, Fanfani, Restivo, Bianco, eccetera eccetera.

Fino al 9 maggio, che cosa sostenevano Restivo e i suoi galeoppini per giustificare in qualche modo la cessione del petrolio siciliano agli stranieri? Sostenevano che le ricerche e la coltivazione dei giacimenti di idrocarburi liquidi richiedono spese enormi, enormi finanziamenti, che noi, poveri italiani e poverissimi siciliani, non siamo in grado di affrontare. *Ergo*, bisognava rassegnarci all'idea che il petrolio siciliano fosse sfruttato dagli americani, e accontentarci degli avanzi del banchetto, cioè di una miserabile *royalty* sul minerale estratto. E se noi comunisti ci affannavamo a dimostrare che Restivo diceva le bugie, ci sentivamo rispondere: «Eh, si sa, voi dite queste cose perchè non potete vedere gli Stati Uniti».

Truffa o furto?

Ma, dal 10 maggio in poi, l'argomentazione dei gerarchi democristiani non conta più nulla. «Rispondendo alla domanda relativa alla spesa sino ad ora sostenuta dalla *Gulf* — citiamo dall'insospettabile *Giornale di Sicilia* dell'11 maggio — l'avv. Pignatelli ha precisato che *essa si aggira sui cinque miliardi e che ogni pozzo comporta una spesa di 150 milioni di lire*».

La somma, a onor del vero, sembra assai esagerata. Noi continuiamo a pensare che 100 milioni per pozzo siano già una bella cifra. Esperti degni di fede affermano che per mettere in coltivazione i giacimenti di Ragusa e di Alanno, in Abruzzo, la Gulf non abbia speso, complessivamente, più di *tre miliardi* di lire. Ma lasciamo andare. Accettiamo pure per buone le cifre fornite dal presidente della *Gulf*. Lo scandalo non è meno grave, non meno grave è l'implicita denuncia che ne deriva contro il tradimento consumato ai danni del popolo siciliano e dell'Italia.

Che cosa risulta infatti? Risulta che, con la modesta spesa di cinque miliardi (che nel prossimo futuro — ha aggiunto il principe Pignatelli — potrà essere decuplicata e portata perciò a cinquanta miliardi di lire per mettere il giacimento in condizioni di essere più agevolmente sfruttato) la *Gulf* si è assicurata il più grande giacimento di Europa, e il terzo del mondo capitalistico, un gigantesco serbatoio contenente — secondo la rivista tecnico-economica *The Petroleum Times* del 4 febbraio scorso — non meno di 200 milioni di tonnellate di petrolio, pari ad un valore di duemilaquattrocento miliardi, se calcolato sulla base del corrente prezzo internazionale (circa 12 mila lire la tonnellata nel 1954); ad un valore di milleduecento miliardi di lire, se calcolato al prezzo di favore che la *Gulf* fa alla RASIOM di Augusta (seimila lire la tonnellata). Se si tratti di un furto, di una truffa o di un caso di «circonvenzione di incapace», lasciamo giudicare al lettore.

Ma il calcolo del *Petroleum Times* è un calcolo troppo prudente. La *Gulf* si sta preparando — citiamo ancora dal testo della conferenza stampa del principe Pignatelli — ad «operare con il massimo dinamismo nelle zone di Giarratana (dove è in corso la trivellazione del pozzo Giarratana N. 1), ad est della stazione di Chiaramente, sulla provinciale in direzione di Monterosso Almo, in territorio di Licodia Eubea e in prossimità di Buccheri, perchè è opinione dei suoi tecnici che in tali zone si trovino, probabilmente, le culminazioni dei giacimenti petroliferi».

Se queste ricerche daranno risultati favorevoli, allora saranno confermate dalla realtà le audaci previsioni di alcuni esperti della *Gulf* (di cui per ovvie ragioni non possiamo rivelare i nomi), il quali ci hanno dichiarato che il sottosuolo della provincia di Ragusa contiene probabilmente *due miliardi e mezzo di tonnellate di petrolio*, pari alla somma vertiginosa di *quindicimila miliardi di lire!*

Sono in grado i siciliani di sfruttare da soli questa immensa ricchezza? Dal punto di vista finanziario (vedremo in seguito gli aspetti tecnici della questione) si può e si deve rispondere tranquillamente di sì. Basti pensare che nelle banche siciliane (Cassa di Risparmio e Banco di Sicilia) sono depositati, a nome della Regione, non cinque, non cinquanta, ma ben centocinquantadue miliardi di lire che il governo Restivo non ha mai saputo, o voluto, impiegare in opere di pubblica utilità.

Un fiume d'oro

Un governo degno di questo nome avrebbe potuto assumersi il grandioso compito storico di assicurare al popolo siciliano una ricchezza così vasta. La cricca dirigente democristiana e i suoi alleati monarco-fascisti non hanno voluto farlo. Al contrario, essi hanno imposto con l'astuzia, ad una Assemblea purtroppo ignara dei veri termini del problema, quella famigerata legge del 20 marzo 1950 che fu elaborata non già al Palazzo dei Normanni, bensì negli uffici giuridici della *Gulf Oil Corporation*, a Pittsburg (U.S.A).

Ma, ripendono a questo punto i propagandisti democristiani, una parte del petrolio resterà ai siciliani. E' vero. Ne toccano le briciole. «La *royalty*, vale a dire la percentuale spettante alla Regione siciliana sul grezzo estratto e sul ricavato — è sempre il presidente della *Gulf* che parla — si aggira sul 18 per cento e non appena la produzione supererà le milletrecentocinquanta tonnellate mensili, raggiungerà il 20 per cento». Dal fiume d'oro che sgorgherà dal sottosuolo di Ragusa, un tenue rivolo andrà dunque a confondersi, nelle casse della Regione, con le sudate imposte dei contadini, dei commercianti, degli artigiani, dei piccoli e medi industriali. E il sogno di vedere il petrolio di Ragusa trasformato in uno strumento di industrializzazione, in una fonte di benessere, di progresso e di civiltà, sarà infranto.

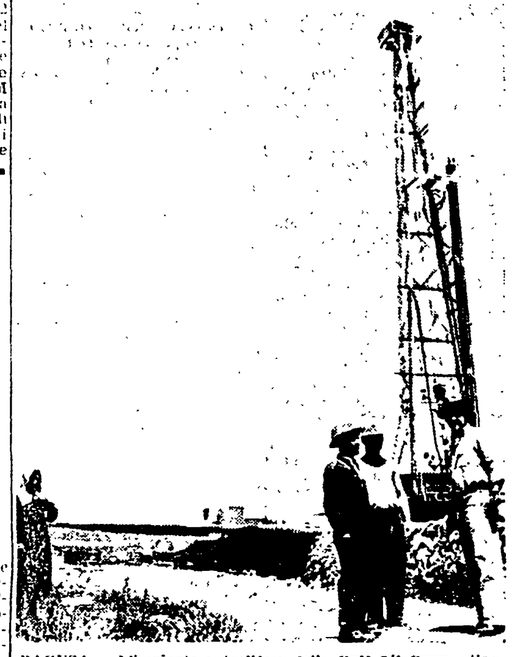
Già oggi, grande è l'amarezza dei ragusani, che due anni fa concepirono la speranza di partecipare, in qualche modo, al godimento di tanta ricchezza. Sono passati i mesi, nel prossimo autunno si compiranno i due anni dal completamento del primo pozzo, ma gli abitanti di questa città, così come tutti i siciliani, non hanno visto mutare di un pollice le loro condizioni di un tempo. Anzi, per quanto riguarda Ragusa, la situazione è persino peggiorata, e di molto, per il notevole aumento del costo della vita: prima, inevitabile conseguenza dell'afflusso di stranieri ben provvisti di danaro. Non siamo noi a dirlo. E' una lamentela generale, di cui si è fatto portavoce persino il *Giornale d'Italia*.

E delle industrie di cui si era vaneggiato, della raffineria, degli stabilimenti petrochimici, dell'oleodotto, ormai non si parla più. Nemmeno i democristiani osano accennarvi, essi che pure sono così esperti in materia di promesse demagogiche. E il principe Pignatelli, nella citata conferenza stampa, ha invitato i ragusani a non farsi troppe illusioni, a togliersi dalla testa certe fantasie, dicendo esplicitamente: «Ragusa ha infinite ragioni di sviluppo nel campo economico-industriale *più mediate che immediate*». Insomma, perdirlo alla siciliana, «campa cavaddu, ca l'erba crisci».

Resterebbe da chiedersi, a conclusione di questa nostra prima corrispondenza sulla questione del petrolio siciliano, il perchè di tanta brutale franchezza da parte del principe Pignatelli. Forse una spiegazione la si può trovare nella sottovalutazione (inevitabile in un aristocratico americanizzato) della sensibilità e del patriottismo delle masse popolari siciliane; nel disprezzo che le sfere dirigenti nutrono — e non sempre riuscendo a nascondelo — per l'elettore. Da parte nostra osiamo pensare che il presidente della *Gulf* abbia fatto un passo falso. Le sue parole sono ora attentamente esaminate dai siciliani e rappresentano un elemento importante nella polemica in corso. Molti, per esempio, fanno questo ragionamento: «Se la *Gulf* ha speso soltanto cinque miliardi, non potrebbe la futura Assemblea siciliana promulgare una legge che dica: — eccotene dieci, di miliardi, tante grazie e a non più rivederci?».

E' un ragionamento che si va facendo strada nella pubblica opinione, insieme con il convincimento che, per riprendersi il maltolto, i siciliani debbono aprire le porte del Parlamento e del governo regionale a forze nuove, sane, popolari, che non abbiano nessun legame con gli americani e che possano, perciò, trattare la *Gulf* da pari a pari.

ARMINIO SAVIOLI



RAGUSA — L'impianto petrolifero della Gulf Oil Corporation

ALLA VIGILIA DEL VOTO IN GRAN BRETAGNA

Lo spettro della "bomba H" sovrasta l'elettorato inglese

Bevan mette in guardia dai pericoli del futuro - Una benedizione dell'arcivescovo Garbett - La presunta apatia dell'elettorato - Le parole d'ordine del Partito Comunista

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LONDRA, maggio.

«Queste elezioni possono essere considerate in certo senso diverse dalle precedenti della serie post-bellica, dal momento che l'apatia politica è stata finora più grande che in ogni altro periodo dalla fine della guerra». A questo giudizio del conservatore «Birmingham Post» sull'atmosfera prevalente alla vigilia delle elezioni politiche del 26 maggio in Gran Bretagna, fa eco quello del tutto identico del «New Statesman and Nation», dall'altra parte della barricata elettorale: «Tanto Eden quanto Attlee debbono riconoscere che l'attuale stato d'animo degli elettori è prevalentemente di indifferenza». La convinzione che l'elettorato inglese sia poco disposto a riscaldarsi, quest'anno, al fuoco della battaglia politica, sembra dunque essere abbastanza diffusa, e l'osservatore sarebbe tentato di accettare per buona tale unanimità di pareri, tanto più autorevoli in quanto espressi da parti opposte dello schieramento politico, se negli ultimi dodici mesi (per prendere in considerazione solo un periodo limitato) non avesse potuto avvertire sintomi che contraddicono la tesi dell'apatia dell'opinione pubblica.

Non si può dimenticare che sono queste le prime elezioni che si tengono in Gran Bretagna «nell'età termonucleare», e cioè da quando un fattore nuovo, di immensa portata, è comparso sulla scena a mutare certi dati elementari dei rapporti fra popoli e Stati. In termini forse apocalittici ma certamente efficaci, Bevan ha potuto affermare che un errore da parte degli elettori nello scegliere il nuovo governo potrebbe fare di queste le ultime elezioni che si tengono in Gran Bretagna: seppure l'alternativa può non essere tanto drammaticamente definitiva, non si può non riconoscere tuttavia che, per acuti che siano i problemi interni e gravi le prospettive economiche, la questione cardinale che domina ogni altra, e che può segnare il destino dell'Inghilterra, è stata la decisione del governo conservatore di accettare la strategia termonucleare.

La posta in gioco

Nessuno può affermare che, nel suo complesso, il popolo inglese sia rimasto indifferente alla posta in gioco, si sia rifugiato in un apatico fatalismo, lasciando ai politicanti il compito in esclusiva di sbrogliare o di imbrogliare la matassa. Al contrario, nell'ultimo anno la coscienza pubblica di fronte ai pericoli che sovrastano l'umanità, e in particolare la Gran Bretagna, si è risvegliata, e sta a testimoniarlo il generale, accanito dibattito sulla strategia nucleare e sulla decisione del governo di costruire la bomba H: dibattito che ha avuto ripercussioni così profonde da aprire in seno al partito laburista una crisi che sembrava doversi concludere con l'espulsione di Bevan e che ha suscitato una crisi meno appariscente ma forse altrettanto profonda nella chiesa protestante, come testimoniano le reazioni indignate dei fedeli ad un discorso dell'arcivescovo di York, dott. Garbett, il quale sanzionava con la sua benedizione il possesso inglese della bomba H.

Contemporaneamente, il movimento contro il riarmo tedesco ha sconvolto per mesi il partito laburista, ha visto al congresso del partito la mozione contro il riarmo sconfitta per meno di centomila voti, e grazie soltanto ad una vera e propria truffa da parte della direzione; ha toccato la sua punta massima con una delle più importanti manifestazioni che si ricordino, all'interno e davanti al Parlamento e che ha costretto il gruppo parlamentare laburista ad astenersi dalla votazione sugli accordi di Parigi. I problemi della pace e della guerra hanno aperto crisi di coscienza profonde, e ne sia testimone quel deputato laburista, Sir Richard Acland, il quale si è dimesso dal partito ed ha deciso di presentarsi come indipendente alle elezioni con una sola parola d'ordine: «Messa al bando delle bombe atomiche».

Queste, assai in breve, sono le caratteristiche di una situazione di lotta, di presa di coscienza, che smentiscono la tesi dell'apatia. Se apatia c'è (ed è ancora da provare) bisogna dire dunque che è soltanto, paradossalmente, apatia elettorale, determinata dal fatto che l'elettore non trova in alcuno dei due maggiori partiti la risposta agli interrogativi angosciosi che esso si pone, sia sul terreno della politica estera sia su quello della politica interna. In questo senso ha ragione il «Times» quando scrive: «Apparentemente queste sono elezioni senza una posta, senza problema. La maggior carta del governo è la sua attività passata e l'opposizione laburista, dal canto suo, adotta una linea politica la quale, eccetto che nei particolari, non differisce effettivamente da quella del governo». Ma il «Times» su guardare più in profondità e scrive: «Eppure non vi è alcun dubbio su quale dovrebbe essere la reale posta di queste elezioni: come la spada di Damocle di una guerra nucleare pende sulla politica estera, così all'interno vi è la minaccia dell'inflazione».

Risposta precisa

Solo il partito comunista (e in parte quello cooperativo, associato con il Labour Party), ha lanciato parole di ordine capaci di orientare la opinione pubblica verso una scelta precisa e che rispondano agli interessi effettivi del popolo inglese, esigendo la messa al bando delle armi termonucleari, il disarmo e la riunificazione pacifica della Germania. Ma nella struttura politica attuale la scelta fondamentale che si presenta all'elettore è evidentemente quella fra i due grandi partiti i quali, con poche sfumature non di sostanza ma piuttosto di accentuazione demagogica, sono perfettamente uniti nel risalire controcorrente e nel respingere le istanze fondamentali dell'opinione pubblica. Che il Labour Party chieda la cessazione degli esperimenti atomici ha scarso peso quando poi esso approva ufficialmente la bomba H, e se anche l'appello troverà consensi in quei larghissimi strati della popolazione che avvertono sempre più intensamente il pericolo degli esperimenti nucleari, esso non è in grado da solo di convogliare intorno ai partito laburista la stragrande maggioranza di coloro che esigono una guida assai più ferma e attendono una risposta assai più precisa e radicale alle loro ansie.

Incerto pronostico

Se dunque vi è apatia — e, si è detto, bisogna ancora provarlo — e perchè manca la scelta effettiva tra due partiti che potrebbero essere definiti l'ala destra e l'ala sinistra di una stessa organizzazione. In gran parte, dunque, la responsabilità della stagnazione ricade sul partito laburista, la cui direzione ufficiale rifiuta di assumere la guida effettiva del movimento socialista, sia in politica interna sia in politica estera. Dopo le recenti elezioni amministrative che hanno rivelato una severa flessione dei voti laburisti, un consigliere comunale del Labour Party dichiarava: «Fino a quando la politica laburista continuerà a differire così poco da quella conservatrice, i laburisti non potranno non perdere!» e «Socialist Commentary» precisava: «In politica interna il Labour Party ha permesso che si sviluppasse un pericoloso vacuum. Per che cosa stanno lavorando i socialisti che i conservatori potrebbero non accettare?»

I dirigenti laburisti sembrano tuttavia contare di poter tornare al potere senza bisogno di mutare politica, senza esprimere alcuna istanza socialista, senza ingaggiare battaglia sulle questioni fondamentali, ma unicamente per merito della «oscillazione del pendolo» che tradizionalmente tende a spostarsi verso il partito che è rimasto all'opposizione. Può essere un calcolo tatticamente più o meno giusto, ma certamente non si potrà dire che riveli forza di convinzioni e di propositi.

Nemmeno per i conservatori, d'altra parte, il giuoco è così facile come essi pretendono. L'opportunismo laburista permette loro di evadere dalle questioni fondamentali come quella delle armi termonucleari e del riarmo tedesco, sulle quali sarebbero indubbiamente costretti alla difensiva; la contingenza internazionale offre loro l'opportunità di strombazzare «l'azione di pace» del governo conservatore, vantando l'accordo di Ginevra come un successo personale di Eden, le soluzioni del problema di Trieste e di quello austriaco come meriti indiscussi del Foreign Office sotto l'amministrazione conservatrice, il ritiro dall'Egitto come una conquista, nonostante che la stessa prospettiva fosse stata aspramente denunciata dai conservatori durante il governo laburista. La contingenza economica internazionale, d'altra parte, ha permesso al governo di emergere dalla crisi che, indipendentemente dall'azione laburista, si era abbattuta sulla Gran Bretagna nel '49-'50, e di mantenere una certa stabilità. Ma dietro le parole spuntano testardamente i fatti a rivelare la facile demagogia: quando si parla di «pace» bisogna mostrare al proprio attivo gesti assai più concreti, e spiegare ad esempio come mai la promessa di Churchill di ricercare colloqui ad alto livello con l'URSS abbia atteso due anni per essere attuata, e solo quando le elezioni presentarono una scadenza molto precisa; quando si parla di prosperità bisogna poi spiegare al consumatore come mai i prezzi sono aumentati di circa il 20 per cento e i salari sono rimasti fermi. Nonostante la poca o nulla combattività della direzione ufficiale del partito laburista, dunque, le prospettive elettorali non possono essere considerate alla leggera nemmeno dal partito conservatore, che pure ci dichiara convinto di tornare al potere con una più larga maggioranza parlamentare. L'esattezza di questa pretesa potrà essere provata soltanto il 26 maggio, ma è certo che i tre anni e mezzo di esperienza conservatrice, anche se drappeggiata nel manto del «nuovo conservatorismo», non hanno mostrato che i «tori» abbiano modificato con il pelo il vizio del lupo, e la strada per il ritorno al potere potrebbe non essere così piana come i conservatori pretendono.

LUCA TREVISANI

LONDRA — Il leader laburista Clement Attlee e la moglie attorniati dai bambini della scuola di Kiddbrooke, in occasione di un comizio elettorale nella capitale di Gran Bretagna

RIVISTE

Il Contemporaneo

Il n. 21 de *Il Contemporaneo*, in vendita da oggi in tutte le edicole, in occasione della presentazione dei piani internazionali per la pace, pubblica un inedito di Bela Bartok: *Le energie musicali* e un inedito di Cesare Zavattini: *L'umile Italia*.

Leggere inoltre sullo stesso numero un saggio di Giuliano Puccini su Hans Christian Andersen in occasione del centocinquantesimo anniversario della nascita del grande scrittore danese (*Il figlio della lavandaia*) e articoli di Ambrogio Donini (*Rerum novarum*) di Piero Bottoni (inchiesta dell'architetto sul problema della edilizia popolare e i piani del Ministero dei LL.PP.), di Fedele D'Amico (una settimana di novità al Maggio musicale fiorentino), Domenico Novacco, Gastone Geneini, Giuliano Procacci, Vito Pandolfi, Enzo Muzii, Luigi Chiarini, Paolo Messina, Mario Terrosi, Carlo Salinari, Giampietro Carocci, Giovanni Berlinguer, Marco Cesarini.

Incontri-oggi

Ecco il sommario del numero 5 della rivista *Incontri*. *Autonomia e unità delle nuove generazioni* (Il XIV Congresso della gioventù comunista): Giuseppe Conti, *Tecniche e travestimenti ideologici*, Fabrizio Zulli, *Didattica attivistica*, David D'Urso *Un pezzo di terra* (racconto), Aldo Beltrame *Riconciliazione* (poesia), Testimonianze: Ugo Pecchioli: *Il processo delle miniere*; *La parola alla tecnica*: i carnai di Lercara, Rino Dal Sasso «Mondani» e «clericali» in Francia; *Lo studente democratico*; Vittorina Tonelli: *Per un riferimento nel processo di riforma* (II Convegno dei giornali d'Istituto), Giorgio Frasca Polara e Angelo Arruisco: *Un «liceo moderno» a Palermo*; Il cinema: Mino Argentieri: *Maschere e volto dell'America d'oggi*; Taccuino del mese: R. L.: *Settimo: non rubare*; Libreria, Theodore Dreiser: *Il finanziere* (R.D.S.); In copertina: «*Via S. Maria in Monticelli a Roma*» di Franco Melotti.